

Gian Bernardino Bonifacio

Marchese d'Oria

in una recente opera sui Riformatori italiani *

La storia dei Riformatori italiani, in quanto può interessare la Riforma non soltanto considerata come movimento religioso che portò al distacco dottrinale, dogmatico e disciplinare dalla Chiesa di Roma, ma anche come corrente scaturita dall'umanesimo e cospirante, nel campo temporale, a modificare le vecchie basi dell'edificio politico europeo, riceve un nuovo contributo da quest'opera dovuta allo studioso americano F. C. C. e opportunamente tradotta in italiano. Essa non si occupa tanto della Riforma circoscritta al territorio della Penisola, con le manifestazioni e la fortuna che vi ebbe, quanto degli esponenti della Riforma italiana fuori d'Italia e delle vicende attraverso le quali passarono questi emigrati.

Quali si siano le cause che spinsero gli Italiani di là dalle Alpi, essi possono distinguersi in due gruppi: quello degli ortodossi, di coloro cioè che aderirono alla dottrina luterana e alla calvinista, alle quali talvolta non s'inchinarono passivamente e conservarono particolare atteggiamento di pensiero e di azione nei luoghi dove si trasferirono (Ginevra, Zurigo, Strasburgo, Augusta), come il Vergerio, il Caracciolo, il Vermigli, lo Zanchi; e l'altro degli irregolari, vale a dire degli eretici propriamente detti, come l'Ochino, i Socini, il Pucci, Matteo Gribaldi, per citare i principali.

Il C. non si propone di studiare e tanto meno di approfondire le dottrine che i Riformatori italiani abbracciarono, elaborarono e sostennero, esponendosi talvolta a sacrifici, a persecuzioni ed anche alla morte, e non si ferma neppure, se non quanto è necessario, sui

* FREDERIC C. CHURCH, *I Riformatori Italiani*. Traduzione di Delio Cantimori. 2 voll. in 16°, di pp. 398, 310. « La Nuova Italia » Editrice, Firenze, 1935-XIII.

problemi derivanti dai rapporti fra il pensiero di quegli uomini e quello dei rappresentanti dell'umanesimo, ma si preoccupa soprattutto delle condizioni esteriori e dei motivi politici che distinsero i nostri Riformatori usciti dall'Italia.

Predomina in generale nell'opera del C. il proposito di fissare l'atteggiamento degli emigrati, considerati singolarmente o presi a gruppi, nei riguardi della Casa d'Austria, della Casa di Francia e del Papato nel trentennio 1534-1564, durante il quale avvennero così il duello fra le prime, come il grande sforzo dell'ultimo per impostare e condurre a termine il Concilio di Trento. A questi avvenimenti, come alle vicende della Riforma nella Svizzera e in altri Stati, specialmente nel Basileese e nel Wüttemberghese, parteciparono gli Italiani, studenti, poeti, giuristi, filosofi, teologi, umanisti, e difficilmente fra le dispute e le agitazioni del tempo manca qualche nostro connazionale. L'attività degl'Italiani attirati dalla Riforma al di là delle Alpi in questo periodo è stata veramente grande, e la genialità, la dottrina e la prudenza che li distinguevano li hanno condotti ad essere disputati come insegnanti nelle varie università, ad essere impiegati come diplomatici, come organizzatori e dirigenti di chiese, come giuristi, medici, editori, e non si può dire quanto sia stata grande anche l'influenza che nel campo umanistico oltre che religioso hanno avuta nei vari luoghi, ospitati o sfrattati, esaltati o umiliati, perseguitati ed obbligati ad andare randagi. Sotto questo punto di vista, quello cioè dei particolari biografici degli emigrati italiani nella Svizzera e nei paesi contermini che allora, come in sèguito, formavano il punto d'incrocio delle diverse correnti di pensiero e di religione, l'opera del C. è molto interessante, e l'autore servendosi di una documentazione sinora non abbastanza sfruttata, ha potuto precisare vicende ed itinerari degli esuli, da quando abbandonarono la patria sino a che perdettero ogni interesse o chiusero gli occhi al mondo.

Oltre le fonti edite (epistolari, diari, materiali diplomatici ed universitari e l'abbondante letteratura sulla Riforma, Controriforma,

Inquisizione ecc.), il C. ha adoperato come fonti inedite alcuni epistolari della Biblioteca Universitaria di Basilea, specialmente quello di Bonifacio Amerbach e di suo figlio Basilio, il primo dei quali, giurista e filantropo, fu erede ed esecutore testamentario di Erasmo, e fondatore ed amministratore di una dotazione con cui spesso aiutò gli esuli italiani; ha usato i libri dei conti della suddetta dotazione esistenti nella stessa Biblioteca, autografi e lettere tratte da altre biblioteche ed archivi civici della Svizzera, libri dei conti dell'Università di Basilea, atti amministrativi e giudiziari, atti del Sant'Ufficio di Venezia (Arch. di Stato, Convento de' Frari): materiale abbondante che testimonia dell'attività dello studioso americano nel condurre le lunghe e laboriose ricerche, compensate da risultati assolutamente nuovi per il soggetto trattato.

Ma l'opera del C. si raccomanda non soltanto per il contenuto generale che raccoglie sull'argomento, ma anche può riuscire gradita ai Salentini per le pagine dedicate — un intero capitolo — a un riformatore che era un feudatario di Terra d'Otranto: Gian Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria.

Di questo personaggio la letteratura locale non è priva di notizie: ma quelle che essa fornisce, poche e contraddittorie, miste a leggende e insinuazioni, non aiutano molto a toglierlo alla nebulosità da cui è circondato. Ad allargare e migliorare la conoscenza del marchese d'Oria vale quindi la fatica di estrarre dall'opera del C. quanto a lui si riferisce: effetto delle tracce biografiche nelle lettere che scrisse ai due Amerbach e in quelle dirette da questi a lui. Non si afferma così che ogni velo sia tolto dalla sua figura. Ma, anche se coi nuovi elementi raccolti attraverso quella corrispondenza il marchese d'Oria non risulta completamente definito, molti tratti caratteristici della sua personalità sono ora acquisiti e possono contribuire a una ricostruzione, la quale sarà meglio raggiunta quando, come promette il C., verranno pubblicate per intero le lettere dell'emigrato salentino.

Gian Bernardino Bonifacio, come emigrato, capita la prima volta in Basilea nell'estate del 1557, quando aveva quarant'anni. Figura allogato in una casa il cui affitto, nei primi mesi, era pagato da Bonifacio Amerbach, che era ben disposto verso gli esuli italiani e doveva esser lieto di poter onorare un personaggio che per il suo rango e per la sua cultura doveva esercitare un certo fascino. Tre mesi dopo il suo arrivo, il giurista Matteo Gribaldi da Chieri, sfrattato dai ministri di Berna per i suoi scritti, gli propone l'acquisto della sua proprietà di Farges, affare che, come pare, non fu concluso.

Con questi ricordi si inizia, secondo il C., la vita transalpina del marchese d'Oria. Ma chi era costui e perchè dall'Italia si trovava sbalzato nella Svizzera? Quale il suo atteggiamento di fronte al movimento riformistico e nei rapporti con gli altri esuli? A tali domande risponde l'opera del C., della quale, oltre che riassumere quanto si riferisce a Gian Bernardino Bonifacio, riporto qualcuno dei brani più interessanti.

Perchè il Bonifacio fosse esule, non si sa con precisione, e il C. inclina a dubitare che ciò avvenisse per ragioni di coscienza. Ma, checchè pensi quello studioso in proposito, è questo uno dei vari punti rimasti in ombra nella vita del marchese.

Forse era stato costretto a partire da Napoli ma non dalla Inquisizione. Il Re desiderava la sua proprietà, che, dopo la sua condanna come eretico, sarebbe passata allo Stato. Ma la Inquisizione napoletana, dietro la quale stava la cupa figura del Cardinal Caraffa, poi Paolo IV, pel quale l'odio per lo spagnolo era un motivo superiore anche all'odio per l'eresia, non era propensa a condannare una persona i cui beni avrebbero arricchito l'odiato straniero. Solo dopo la condanna inflittagli dalla Inquisizione Veneta nel luglio 1558 i suoi possessi furon confiscati; e le accuse portategli contro allora non si riferivano alla sua vita a Napoli. Dopo questo episodio egli cominciò una vita errante, che non ha l'analogia neppure nella storia dei riformatori italiani.

La signoria di Oria era stata data da Re Ferdinando d'Aragona a Roberto Bonifacio figlio di Dragonetto, rappresentante di

una famiglia che fra gli altri beni aveva in Napoli un palazzo in via Portanuova, al cui omonimo seggio era ascritta, e un altro a Posillipo. Quest'ultimo fu demolito nel 1642 per costruirvi il famoso "Palazzo Donn'Anna" della viceregina di Napoli di Casa Carafa. Il castello svevo di Oria, la bella mole che ancora oggi domina la collina su cui si estende la città, fu la residenza dei Bonifacio, quando questi passavano il tempo nella Provincia.

Più tardi, proprio con Gian Bernardino, i Bonifacio s'ingrandirono col possesso di Francavilla e Casalnuovo e col titolo di "marchese" concesso da Carlo V. Gente abile, era riuscita a destreggiarsi fra le vicende burrascose dei tempi, che avevano portato al cambiamento di dinastie nel Regno. Terzo dei cinque figli di Roberto (Dragonetto, Andrea, Costanza, Isabella) fu appunto Gian Bernardino, nato nel 1517, l'anno in cui moriva il Galateo. Le tendenze mostrate nella prima età da colui che fu il primo e l'ultimo marchese di Oria della sua casa e l'incidente che doveva staccarlo dalla Chiesa cattolica si accordano con i tratti rimasti caratteristici della vita di lui, successo ai beni alla morte del padre (1536), per esser premorti Dragonetto, l'autore di una raccolta di madrigali, e l'altro fratello Andrea.

Sulla prima età di Gian Bernardino, la quale pure presenta un certo interesse, il C. s'intrattiene con la seguente pagina.

Possiamo immaginare che Gian Bernardino crescesse nell'atmosfera semigreca di Terra d'Otranto, nutrito di quella abbondanza di superstizioni popolari che il villaggio si creava da solo. Il lato irrazionale di una natura, anche troppo volta allo straordinario ed allo strano, ne fu rafforzato. Forse sentiva parlar molto di terre straniere da soldati ritornati in patria, poichè il popolo di Terra d'Otranto era coraggioso ed amava il servizio delle armi più che la vita del marinaio, nonostante la bellezza delle coste. Anche dai naviganti egli poteva sentir molto che destasse la sua immaginazione. I vascelli che visitavano i porti vicini venivano per lo più dal territorio veneto, e portavano notizie dall'Oriente. Si applicava specialmente alla lettura, e probabilmente approfittò molto della guida degli amici del suo fratello maggiore, perchè Dragonetto Bonifacio era scolaro di Fabrizio de

Luna, autore del primo dizionario della lingua italiana, e scriveva anche madrigali. Gian Bernardino era scolaro di Quinto Mario Corrado, dotto di latino rinomato nella nativa Oria, scopritore delle iscrizioni messapiche. Inoltre i Bonifacio avevano numerose conoscenze fra i letterati della corte. Dragonetto, il padre di Roberto, era stato amico di Masuccio Salernitano, il novellista boccaccesco; sua figlia Carmosina, sorella di Roberto, era stata la donna adorata dal Sannazzaro, i cui versi per lei avevano attirato l'attenzione del principe d'Altamura, il futuro Re Federico.

La irrequieta passione dei viaggi che avrebbe poi contraddistinto l'uomo fu presto soddisfatta fin dalla gioventù di G. Bernardino. Il padre lo mandò a quindici anni a viaggiare assieme a un tutore, ed avrebbe allora visitato Roma, la Francia, la Spagna. Un biografo attribuisce ad un incidente di questi primi viaggi il primo passo che allontanò Bernardino Bonifacio dalla Chiesa cattolica. Il giovane ed il suo compagno, per una inavvertita trasgressione, vennero a discussione in una chiesa col maestro delle cerimonie di Clemente VII, che li scacciò; ed il sensibile giovane, dissuaso allora dal tornare a casa, avrebbe nutrito da quel momento il suo risentimento. Questi viaggi del giovane gentiluomo cadono in un'epoca critica della Francia, durante gli inizi della persecuzione segnati dalla esecuzione del Berquin nel 1529, dall'incidente dei *Placards*, e dall'indirizzo del Cop. Tali eventi potrebbero aver fatto impressione in un giovane di quell'età; ma è difficile che Gian Bernardino, che più tardi non mostrò mai sentimento religioso, fosse indotto a partecipare alle discussioni con una posizione decisa.

Gian Bernardino, se non è ricordato nel gruppo di uomini che aderirono al Valdes durante la dimora di questo a Napoli, avvenimento decisivo per il movimento riformistico in quella città, lo conobbe e conobbe anche altri riformatori. Secondo il C., però, nulla mostra che egli fosse preso dallo spirito della Riforma e che fosse "qualcosa di più di un giovane pagano pieno della gioia di vivere degli umanisti"; laddove il traduttore ed annotatore del C., il Cantimori, osserva che "i canti e le osservazioni lasciateci, editi dal Welsius, mostrano però un vivo senso religioso di *humanitas* erasmiana e mistica alla Valdes, e piuttosto stoicizzante".

Può riuscire curioso apprendere che, quando si recava alla messa, riteneva superstizioso bagnarsi con l'acqua santa, ed aveva

davanti a sè una copia del *De Tristibus* di Ovidio, opera che predilesse negli anni d'esilio. Quando si ritirava nel suo castello di Oria, si immergeva tutto negli studi, e ciò faceva lavorare la fantasia dei terrazzani sulla vita che vi conduceva. Possedeva due schiave turche o meglio berbere, unica sua servitù, Giulia e Tisiphone, che lo accompagnarono nelle sue peregrinazioni e furono la causa di molte non lusinghiere voci sulla sua condotta privata. Trascuratissimo appare degli uffici che aveva nella capitale, *Capitano della grassa* e *Giustiziero degli scolari*, quest'ultimo ereditario nella famiglia: uffici dei quali sarebbe stato privato, senza che risult chiaro se tale privazione fosse la causa oppure la conseguenza della sua condotta.

Bisognoso sempre di denaro, per quanto pare che ne avesse abbastanza quando si allontanò dall'Italia, impegnò Oria e Casalnuovo, la prima a Cesare de Gennaro, la seconda alla moglie, Beatrice della Marra, feudi che, non avendo figli, cedette all'Imperatore Carlo V.

Il C. crede responsabili delle difficoltà finanziarie di lui la mania degli acquisti di libri che lo seguirono nei suoi viaggi e forse anche l'appoggio dato alle opere letterarie degli amici, molte delle quali gli furono dedicate.

La cessione dei feudi all'Impero incontrò difficoltà, non soltanto a causa delle ipoteche ond'erano gravati, ma anche a causa delle dicerie sparse su di essi sin da quando il padre Roberto, che ne era stato privato per la sua condotta ai tempi del Lautrec, li riebbe rivolgendosi personalmente a Carlo V, dopo che due successivi proprietari erano morti improvvisamente. In altri termini quei feudi portavano cattivo augurio e chi ne assumeva il possesso. Filippo II si mostrò meno scrupoloso del padre, e la confisca dei beni, quando nell'ottobre 1557 Gian Bernardino fu citato come eretico davanti alla Inquisizione, fu l'unico mezzo per risolvere la questione. A questa non fu estraneo il Papa Paolo IV, già vescovo di Oria, sotto Roberto (1519-20), perchè sperava che il feudo di Oria, secondo una pro-

messa del Vicerè, sarebbe passato alla sua famiglia. E per questo si maneggiò ed avrebbe consentito ad aprire il processo contro Gian Bernardino. Ma quasi, già due mesi prima della citazione, era a Venezia, senza che la sua partenza avesse l'aria di una fuga, spinto da necessità più gravi che non fosse il desiderio di pubblicare le opere del Galateo, il *De Situ Japygiae* e il *De Situ elementorum*. Il viaggio si estese poi a Basilea, dove Gian Bernardino doveva rimanere a lungo.

Quando il marchese capitò a Basilea, gli esuli italiani si trovavano in una posizione assai critica per la loro disapprovazione del modo col quale era stato trattato il Serveto a Ginevra, e per il processo e la condanna del Gribaldi, difensore del Serveto. Inoltre gli Italiani erano scissi, e più di tutti si mostravano irreconciliabili il Curione e il Vergerio; ma il marchese di Oria, nelle contese e nelle polemiche che infuriavano allora, non uscì dalla posizione di spettatore indifferente, egli che, secondo il C., non apprezzò mai il significato profondo della Riforma.

Potrebbe avere un qualche interesse lo scambio di cortesie non solamente epistolari, ma anche d'altro genere, quelle p. es. riguardanti la mensa, che intervennero nei primi mesi fra il marchese e Bonifacio Amerbach, cortesie che erano indice della grande simpatia intervenuta fra i due, e che il marchese riversò sul figlio del suo ospite, Basilio, allora studente a Bourges. Tuttavia agl'Italiani del gruppo basileese Gian Bernardino parve un po' troppo raffinato per farne parte, e con uno di essi, il Curione, venne proprio in urto. E forse fu allora che qualcuno, alludendo al lusso contrastante con le privazioni degli esuli, prese a soprannominarlo *Aegyptius*, titolo che Gian Bernardino non disdegnò. Nè pare che ai cittadini di Basilea, in genere, riuscisse più accetto. La compagnia delle due schiave ed il tenore di vita lo rendevano sospetto, e le testimonianze del processo a cui posteriormente fu fatto segno a Venezia mostrano che la sua partenza da Basilea fosse poco meno che una espulsione.

L'attività del marchese a Basilea consisteva in viaggi più o

meno lunghi a Strasburgo, Worms, Augusta ed altri centri del mercato librario, nella stampa delle opere suddette del Galateo, e in qualche visita che riceveva, come quella del gesuita Salmeron, il quale, fallitogli il tentativo di richiamarlo in patria, lo dipinse poi sinistramente presso la sorella Costanza. Il C. inclina a sospettare che il marchese ebbe la visita del Cardinale Carlo Carafa, e del Vescovo di Terracina, inviato dal fratello del Carafa, il Duca di Paliano, a Bruxelles per trattare, fra l'altro, della cessione di Oria: disegno che andò fallito, benchè Paolo IV, a distornare i disegni di Re Filippo, s'inducesse a domandare la consegna del marchese come eretico.

Messe in non cale le richieste della sorella Costanza che, per ragioni di dote, domandava particolarmente il palazzo di Portanuova, i beni di Gian Bernardino passarono finalmente al Re. Oria fu amministrata dal 1557 al 1562 da un economo regio, e infine, in quest'ultimo anno, divenne possesso di un nipote del Papa, Federico Borromeo.

Spinto dalle sue particolari condizioni e più dall'atteggiamento ostile dell'ambiente di Basilea, il marchese si decise a fare un viaggio a Venezia, dove, fra i conoscenti, aveva il cretese Francesco Porto, già lettore di greco a Modena e sospetto presso l'Inquisizione. Partì il 2 aprile 1558, dopo un pranzo offerto la vigilia all'amico Bonifacio Amerbach e lo scambio di alcuni doni.

Ma su questo " addio " lasciamo la parola al C, che alla sua volta attinge all'epistolario dell'Amerbach.

Il giorno di Pasqua del 1558 l'Amerbach scrisse al figlio della partenza del Marchese d'Oria, il 2 aprile. Si ferma a lungo sull'invito a un pranzo " alla napoletana " della sera precedente la partenza. Racconta d'essere stato introdotto da principio dalla fosca Giulia, una delle persone la cui posizione tra i famigliari di Bonifacio dava scandalo. " Non l'avevo mai vista prima " scrive a Basilio " perchè queste donne, secondo il costume della loro razza, non si lasciano vedere ". Fu presentata come la guida delle donne, quella che governava la cucina. Si mantenne in carattere, e fece due genuflessioni, poi baciò la mano del vecchio giurista.

Invece di parlare, gli presentò un cartiglio dove era scritto in latino il luogo comune che la bellezza è solo superficie e poi, — forse rispondendo al muto commento degli sguardi espressivi dell'Amerbach, — come replica, che Giulia cartaginese redimeva con la virtù la mancanza di bellezza. Poi gli furono presentati doni: fazzoletti ricamati dalle donne — dal Bonifacio un vaso di cristallo pel dottore e una coppa d'argento con coperchio per Basilio. Forse il dono che fece l'Amerbach all'amico del proprio ritratto avvenne come segno di ringraziamento in questa occasione. Non è chiaro dalle lettere scritte da Basilio da Norimberga se si tratta del ritratto dell'Holbein o di una pittura posteriore.

E' chiaro che il vecchio Amerbach trovava un gran piacere nell'amicizia con una famiglia nobile, perchè suo padre era stato un nuovo ricco di Basilea, e probabilmente egli non sapeva nulla di più lontani antenati. La piccola rappresentazione inscenata in suo onore nella casa del napoletano gli piacque veramente, e il suo significato non lo colpì subito. Dopo che fu partita la *familia*, che era stata virtualmente sua ospite per otto mesi, ebbe modo di riflettere sulle voci che correivano per la città e sulle accuse fatte a Venezia al Marchese, che venne ora a conoscere. Non era la prima volta che la sua carità era stata mal compensata; forse avrà pensato al polacco Susliga, al fiorentino Nardi, ad Alvise Vergerio ed a molti altri. Pare chiedesse al Bonifacio una giustificazione, che venne, e vigorosa.

Partendo da Basilea, Gian Bernardino era accompagnato da tre donne e da un certo numero di amici, una scorta che dopo Zurigo, giunta a Coira, tornò indietro. La comitiva proseguì per Chiavenna e Luzzana, dove, per timore, Gian Bernardino con denaro si procurò una lettera di cittadinanza della Lega dei Grigioni, e finalmente fra il 20-21 aprile, fu a Venezia. Qui il marchese rimase nascosto per non essere riconosciuto, pur ricevendo le visite di qualche amico, fra cui Francesco Porto e Francesco Stella.

Ma la tranquillità, della quale cominciava ad esser sicuro, durò poco. Il servo veneziano Diputolli, che da cinque mesi era presso di lui e lo aveva seguito da Basilea, a causa di una cambiale di venti scudi prestatigli dal marchese, istigato da un congiunto e da questo fatto citare davanti al Sant'Uffizio, compromise il padrone e i suoi amici. Delle tre persone indicate nella denuncia solo il mar-

chese potè scampare, essendo stati arrestati Francesco Stella e più tardi il Porto. Non si sa come Gian Bernardino riuscisse a fuggire: probabilmente si servì di una nave in rotta per Trieste, allora soggetta all'Austria. Qui si fermò per qualche tempo, meno nell'inverno che passò ad Aquileia.

Dal nuovo rifugio il marchese continuò a corrispondere con Bonifacio Amerbach, ed ora, anzi, le sue lettere acquistano particolare importanza.

Uno studio accurato delle lettere del Marchese d'Oria non ci mostra alcun fondamento alle persecuzioni delle quali egli si lamenta, eccetto l'accusa di immoralità che lo seguì da Basilea: non si tratta ad ogni modo di persecuzioni di natura religiosa. Dalla confessione del Diputoli, invero, apprendiamo ch'egli fu messo in accusa, evidentemente in *absentia*, dal Sant'Uffizio, per lettura di libri proibiti. I continui viaggi che fece per mezzo secolo son dovuti solo alla sua irrequietezza. Non fu mai senza denari, e, se si lamenta coll'Amerbach, come nel 1561, di esser rimasto solo con una terza parte del denaro portato con sè da casa, seppe investirlo a proprio vantaggio — a Norimberga, se attuò l'intenzione allora manifestata — perchè nel 1571 o 72, aveva prestato denaro al Consiglio della città di Vienna. Egli acquistò inoltre un'enorme quantità di libri, che pare si portasse dietro dappertutto su animali da soma. Forse ebbe qualcosa da Sigismondo di Polonia per i suoi diritti in Italia.

Egli si credeva inseguito, dai gesuiti, la sua avversione ai quali egli esprime nell'atto di donazione della sua libreria alla città di Danzica; e l'ostilità del Curione lo seguì implacabile. Sembra che non godesse da parte dell'Amerbach di tutta quella sua simpatia che egli credeva di meritare; nel 1559 dice dispettosamente che scriverebbe delle sue sfortune, ma i suoi amici evidentemente non si curano di lui, poichè non gli hanno domandato sue notizie. L'Amerbach, quando il Bonifacio mostra la sua irritazione contro il Curione nel 1558, depreca la sua violenza. Alla fine l'ostilità del Curione gli guadagnò l'amicizia del Vergerio, un altro di quelli che il Curione disprezzava come falsi esuli per religione, dal suo punto di vista. Così il Vergerio, spiegando la presenza del Marchese a Trieste dopo la sua fuga da Venezia, dice che vi si era recato perchè aveva visto che non poteva vivere in Italia senza acconsentire ai culti proibiti. Probabilmente il Curione avrà fatto qualche acre commento quando l'A-

merbach gli mostrò la lettera che parlava così del membro momentaneo del loro circolo. Si può supporre che il Bonifacio non fosse più incline a conformarsi al culto protestante che a quello romano, e che avrebbe in sostanza preferito — come molti i cui principî eran più definiti dei suoi — un paese dove l'uno o l'altro o entrambi fossero liberamente praticati.

Tanto Trieste quanto Aquileia erano abbastanza sicure per i profughi, e il Vergerio, che ne aveva certa conoscenza, dice che il Bonifacio vi si trovava abbastanza libero. Ma il marchese non si trovò bene in quei luoghi, dove pure c'era un golfo bello quasi come quello di Napoli. Lì lo raggiunsero le dicerie sparse dal Salmeron e dal Curione. Oltre a ciò, si lamenta del freddo, della scarsità dei dotti, della privazione dei suoi libri lasciati a Venezia, donde si era allontanato in tutta fretta. Poi lo si trova a Villesse, sull'Isonzo, donde scrive all'Amerbach nel luglio 1559 e nel febbraio 1560 firmandosi "Miser Aegyptius" ed accusando il Curione d'aiutare un agente pontificio a diffamarlo. Ma del marchese non si conservava un buon ricordo a Basilea, e a non migliorarlo contribuivano ora due suoi compagni, Gian Tommaso Sirleto, venuto con lui dall'Italia e che pare gli servisse di amanuense, e l'ex monaco Annibale d'Oria, passato in quella città nell'autunno del 1557, e lì entrambi rimasti dopo la partenza del patrono ad approfittare della fondazione erasmiana.

Da Villesse, dov'erano incessanti le calunnie del teologo spagnolo nutrite dal Curione, il marchese passò furtivamente per un momento a Venezia, probabilmente a prendervi i libri lasciati, e di qui scrisse agli amici di Basilea informando di voler passare in Sarmazia per trascorrervi il resto della vita (apr. 1560).

Dopo l'abbandono di Venezia, per qualche anno non sono noti i luoghi di rifugio del marchese. Nella primavera del 1564 era a Brünn in Moravia, asilo dell'Ochino, dove apprendeva, due anni dopo che era avvenuta, la morte dell'amico Bonifacio Amerbach comunicatagli dal figlio Basilio. Con quest'ultimo il marchese

continuò la corrispondenza e l'amicizia, ma anche queste, a un certo punto, vennero meno. Alla successiva attività di Gian Bernardino sino alla morte il C. dedica la seguente pagina.

Le avventure di Bonifacio d'Oria, lo spassionato osservatore delle imprese dei suoi compatrioti in esilio, erano appena cominciate, ma non c'interessano qui, benchè abbraccino circa ottanta pagine in folio di manoscritto. Scrive a Basilio Amerbach dai luoghi più differenti, mostrandogli sempre costante amicizia. Il 22 settembre 1564 gli espone a quali condizioni gli è concesso rimanere in Polonia, nonostante l'editto di Parczow. Nel 1565 è ancora a Cracovia. Nel 1566 a Lione, a Parigi, a Londra. Dal 1567 al 1575 vive a Lörrach presso Basilea, in un podere procuratogli da Basilio Amerbach, con denaro inviatogli da Anversa e Londra. La sua residenza a Lörrach fu interrotta da alcuni viaggi a Norimberga, dove sappiamo della sua presenza nel 1574, 1575, 1576, e dove evidentemente si recava per acquisti di libri. Nel 1571 e 1572 fu a Vienna, dove fu malato quarantasei giorni. Le lettere basileesi ci lasciano all'oscuro del periodo 1575-76, e dobbiamo seguire il Welsius, l'amico degli ultimi anni del Bonifacio, che ha preposto una biografia alla edizione delle poesie di lui. Il marchese viaggia sempre, sempre accompagnato dalla sua biblioteca, in Danimarca, in Isvezia, in Inghilterra; si ferma brevemente a Vienna, a Costantinopoli, a Wilna in Lituania. Al ritorno dall'Inghilterra, fu colpito da una malattia d'occhi che lo lasciò cieco, e a completare le sue disgrazie, la nave naufragò nel risalire la Vistola ed egli poté salvare solo una parte della sua biblioteca. Raggiunse Danzica, in quasi completa povertà, il 25 agosto 1591. Qui visse presso il mercante Johan Luchs nella *Hündegasse* finchè il suo ospite lo raccomandò al Consiglio della città, al quale il marchese aveva deciso di lasciare in eredità i suoi libri. Il 28 settembre 1591 ne fece la consegna al *Gymnasium Zur heiligen Dreifaltigkeit*, ma a condizione che non dovessero mai cadere in mano ai Gesuiti, che il Bonifacio stigmatizza come nemici non solo suoi ma di Dio e di ogni cristiano benpensante, e ai quali egli sembra attribuire particolari progetti sull'unico suo tesoro rimastogli, ch'egli era avvezzo dire amare più di tutto dopo Dio. Ora il consiglio di Danzica si assunse la cura dei suoi libri, e concesse al donatore alloggio gratuito nell'antico monastero francescano, e un fiorino d'oro ungherese al mese. Qui l'ex marchese d'Oria visse sei anni, visitato da prominenti cittadini di Danzica, i quali probabilmente erano lieti di trovare, così vicino, un po' d'Italia nell'allog-

gio di questo vagabondo arenato, che veniva da quelle lontane regioni. Morì il 24 marzo 1597, a ottanta anni, e fu sepolto a spese della città nella chiesa della Trinità, accanto al monastero francescano.

La materia raccolta dal C. intorno al marchese di Oria, oltre una migliore definizione della personalità di costui fra i riformatori italiani emigrati, porta come conclusione la conferma sia dello spirito d'irrequietezza di cui egli fu dotato e sia della passione per le avventure e i viaggi che lo accompagnò per tutta la vita. Può darsi che l'uno e l'altra, consone al suo carattere, si accordassero al principio di tolleranza che forse, dal punto di vista religioso, costituiva la sua maggiore convinzione. La necessità di trovare un luogo, ove non si potesse esser molestati per motivi di coscienza, avrebbe contribuito all'abbandono dell'Italia e alle frequenti peregrinazioni per l'Europa.

Distaccatosi dalla Chiesa cattolica nel momento in cui questa cercava di trattenere le pecorelle che minacciavano di abbandonare l'ovile, e attirato, senza entusiasmo e senza persuasione, al campo della Riforma, il marchese di Oria non andò oltre una platonica adesione alla confessione augustana, e rimase indifferente ai grandi dibattiti dottrinari che si svolgevano di là dalle Alpi. Ciò ha portato il C. a dichiararlo un *Riformatore dilettante*, titolo che non vuol suonare un elogio. Ma non si può far torto al marchese se non fu un propagandista come il Paleario o un agitatore come il suo amico Pier Paolo Vergerio. Gian Bernardino era, insomma, quello che era, non più cattolico, ma neppure un protestante disposto a compromettere la sua tranquillità e a rinunciare al godimento delle gioie spirituali dell'umanesimo, beni dei quali andava in cerca fuori d'Italia, dopo d'averli visti contrastati di qua dalle Alpi. In conclusione egli è una figura che sta da sè, così tipica che non si presta ad alcuna classificazione.

Che sul suo allontanamento dal territorio patrio, mentre la reazione alla Riforma era diretta dalla Inquisizione, intervenissero motivi religiosi, quale si sia in proposito l'opinione del C., non si può

dubitare. Rappresentante del tardo umanesimo napoletano, imbevuto di idee che segnavano una rottura con la tradizione, Gian Bernardino Bonifacio si trovò in un certo momento fuori della Chiesa di Roma, come si trovarono parecchi intellettuali della sua età, a Napoli e altrove, in Italia. Accortosi del valico e dei pericoli a cui esso conduceva, pensò di allontanarsi dal Regno, dove da un momento all'altro poteva essere dichiarato eretico. E forse la cessione dei suoi feudi all'Imperatore fu fatta con la speranza di allontanare da sè tale dichiarazione: espediente che, come s'è visto, non gli giovò.

L'ambiente riscaldato e non sempre disposto alla tolleranza che trovò nella Svizzera, dove, oltre i riformatori tedeschi e francesi, guardavano a lui con diffidenza anche gli italiani, non era conforme al suo modo di pensare e di vedere: e ciò spiega pure com'egli se ne allontanasse, errando qua e là sintanto non trovò nella Polonia, malgrado i decreti di sfratto contro i protestanti, una terra che si conciliava con l'ideale della vita che egli si era fatto, rafforzatosi col passare degli anni.

E' un peccato che gli epistolari basileesi non seguano le sue tracce negli ultimi anni, per i quali, come ha fatto il C., si è costretti ad attenersi a quanto consacrò nella biografia premessa ai suoi versi latini l'editore ed amico Andrea Welsius che probabilmente gli chiuse gli occhi nell'ultima terra di rifugio. Non abbiamo potuto avere fra le mani questa miscellanea di versi, ove pensiamo che debbano essere elementi preziosi per la ricostruzione spirituale del marchese di Oria, a completamento di quanto si ritrova nelle lettere. Ma è fuori di dubbio che Gian Bernardino Bonifacio aderì, anche se con scarsa profondità, alle novità religiose del suo tempo e dette il suo contributo a quell'umanesimo — esponente della raffinata civiltà italiana — il cui soffio egli, come altri esuli, portò fuori d'Italia in lontane terre, sino a Danzica, alla quale, insieme con le sue ossa, lasciò l'unica cosa che gli rimaneva, la sua libreria.